

Cara Unità

Lettera aperta a Flavio Briatore dalla Sardegna

Gentile Sig. Briatore, sono un cittadino sardo di modeste possibilità economiche. Mi permetta di comunicarle alcune osservazioni alla sua incauta iniziativa di criticare la «tassa sull'ambiente» e non sul lusso come Lei dice. L'augurio è che non sia telecomandata da terzi come qualcuno paventa, ma che sia solo... «farina del suo sacco». Abbiamo sicuramente dei metri di valutazione differenti sui valori essenziali della vita, cioè è normale, ma credo di non invidiare niente al suo mondo «luccicante e sfavillante» e ai frequentatori del suo locale in astinenza di notorietà (solo?). Mi è sembrata carina la metafora dello «Champagne» per semplificare il messaggio. Ma fosse per me, può lasciarle anche piene le bottiglie, perché a noi sardi piacciono il buon vino comprato nella cantina dietro casa («sa prama»), frase a lei sconosciuta ma tanto ricca di storia e tradizione contadina. Il suo ambiente ovattato mi fa sentire lontano, ma non per motivi economici, ma per ciò che rappresentate in

termini culturali e sociali. Non vedo in Lei un presunto «colonizzatore» economico, anzi il contrario. Penso sia portatore di interessi specifici e legittimi. L'importante è porsi nei modi giusti. Tantissime persone vengono in Sardegna con l'umiltà e la curiosità di chi esplora un mondo nuovo. E in molti non vanno più via. La percepisco come se fosse chiuso in un recinto (Costa Smeralda), dove prevale l'ipocrisia mediatica e l'esibizionismo ostentato (essere presenti e apparire) e una paura di non avere strumenti umani per poter uscire dallo steccato, vittima di un contesto sociale dove si perpetua una autoreferenzialità virtuale e fuorviante nei confronti della vita reale. Fuori il recinto, spesso si è dato dimostrazione di un amore falso e offensivo per la Sardegna e i Sardi (Savoia). Però ora non m'interessa evidenziare i paletti. Ciò che mi preme dirle è che lei e tantissime altre persone come lei, vivete in una zona della Sardegna in un regime di totale esclusività, sfruttate ad uso privato un bene inestimabile e collettivo, quindi di tutti i Sardi, qual'è l'Ambiente, avete spiagge e baie private, colline e promontori, estromettete di fatto la piena fruibilità a tutti i Sardi. Spesso il tutto avviene ostentando un'irritante esibizionismo accompagnato da compiacenze di amministratori locali abbagliati dai luccichii dello sfarzo e della lussuosità. Credo fosse giusto e inevitabile, che in virtù di una esclusività territoriale dobbiate dare un piccolo contributo alla collettività dei Sardi. Capisco che la parola «tassa» non piaccia, ultimamente era in disuso, ma richiama in me anche un «senso civico» e un dovere etico e morale. Le donazioni benefiche del suo gruppo sono sicuramente degli atti nobili e meritevoli, ma, se usati per glorificarsi o incensar-

si, diventano a volte elemosine per conquistarsi il favore degli amministratori. Basterebbe una minima parte della suddetta somma dichiarata per pagare l'irrisoria tassa sull'ambiente, avrebbe esaltato il suo senso civico e la sua «reale» appartenenza alla comunità sarda. Invece ha preferito «l'iniziativa spumeggiante», come suo solito, non resistendo al richiamo politico delle sue amicizie. Se permette un consiglio, esca dal recinto, si confronti con la Sardegna con umiltà e scoprirà tantissime risorse umane, economiche e sociali che credeva non potessero esistere.

Paolo Massa, Monserrato (Ca)

Sicurezza sul lavoro scivoliamo sempre di più verso l'inciviltà

Cara Unità, ho letto l'articolo di Giampiero Rossi sui tre operai licenziati all'Ilva perché negli anni avevano fatto troppi infortuni e quindi erano diventati «non più idonei» a svolgere il lavoro. Quando l'ho letto ho detto: che è uno scherzo? Insomma, ma solo in Italia possono succedere queste cose. Ma siamo un paese civile o no? È una vergogna quello che è successo, in un'acciaieria dove muore in media, un operaio ogni 6 mesi. È giusto che questi fatti siano denunciati.

Marco Bazzoni

Ravera ce l'ha con «Libero»? E perché? È così divertente...

Cara Unità, ho letto l'articolo di Lidia Ravera «Chi è

«normale» secondo Libero?». Come uomo di sinistra e assiduo lettore de l'Unità, nonché del giornale di Vittorio Feltri devo dire che Lidia Ravera mi ha deluso. La sua polemica con Libero, ameno bollettino dei briatori nazionali, mi pare del tutto fuori luogo. Se non ci fosse, un giornale così bisognerebbe inventarlo. È dai tempi del prebellico «Travaso delle idee» che non si era riusciti a confezionare un giornale pseudopolitico tanto divertente e noi lo vogliamo osteggiare?

Lidia Ravera è troppo giovane per averne memoria, ma le assicuro che la squadra di incliti umoristi come Feltri, Farina, Succi e Veneziani neanche la buonanima di Petrolini riuscirebbe a metterla insieme. Con la differenza che il «Travaso» metteva in campo una sola esilarante macchietta romanesca di 'Giggi er bullo', mentre Libero di 'Giggi er bullo' ne scodella addirittura quattro. Il giorno che questo giornale dovesse cessare le pubblicazioni sarebbe un triste giorno per la sinistra. Si perderebbe un punto di riferimento e di discriminazione fra la politica seria e le barzellette politiche berlusconiane. E noi li vogliamo prendere sul serio contestandoli, come se fossero veri?

Cara Ravera, questi signori dobbiamo ringraziarli, dobbiamo goderceli così come sono, sperando che non cambino mai e che dio ce li conservi.

Ogni volta che li leggo ho sempre il timore che siano migliorati e che ci creino qualche difficoltà, ma finora devo dire che ne ho sempre tratto la consolazione che stiamo andando bene, anzi benissimo. Per favore non disturbiamoli, col rischio che diventino 'normali'. Non è meglio?

Claudio Perini, Ascoli Piceno

Era Berlusconi lo «strano imprenditore» non Berlinguer

Cara Unità, dovrei essere impazzito per aver scritto nel mio articolo di ieri sulle classi dirigenti in Italia «quello strano imprenditore che è Berlinguer», invece di Berlusconi. L'errore di trascrizione è evidente, ma in questo momento di disordine sommo è meglio chiarirlo. E poi: gli uomini della passata maggioranza non hanno confuso «dolorosamente» tra loro Stato e governo. L'hanno fatto dolosamente.

Corrado Stajano

La mia bandiera della pace sempre sul terrazzo

Cara Marina Mastroiuga, in merito al tuo articolo sull'Unità del 7 agosto 2006, è sicuro che la bandiera della Pace è esposta sul mio terrazzo... è la terza! Le altre sono state sostituite perché consumate. Sono il partigiano «Gian Burrasca» e non si molla! Presidente dell'Anpi Sanremo da 12 anni: fra poco qualche giovane mi sostituirà, ma noi sempre attenti a ciò che accade, operando per la pace ed il progresso della nostra bella Italia. Cari Saluti,

Giancristiano Pesavento, Sanremo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Dell'antisemitismo e dell'isteria

Cara Marco, questa settimana scelgo di dedicare la mia rubrica settimanale sull'Unità alla mail che hai spedito sul sito di «peacereporter», rivolta a me. Trattandosi di un ambito pubblico, ritengo di avere il diritto di riferire le tue precise parole: «Zio, quando è troppo è troppo. Ma vaffanculo, va bene che per mangiare devi essere antisemita, ma stai esagerando. Comunque ti voglio bene anche se sei un coglione!». Il tono schietto della tua missiva mi ha messo allegria, mi è familiare. Come sai, la mia compagnia teatrale è composta per gran parte da musicisti avvezzi al linguaggio da caserma. Accetto con buona disposizione d'animo il vaffanculo e anche il coglione, non è certo la prima volta e non sarà l'ultima. Ma vosti i tempi che corrono, non me ne vorrai se abbandono le faccezie e aprofitto delle tue parole per affrontare un argomento doloroso con deliberata durezza. Mi rivolgi l'ignobile accusa di essere antisemita e, per sovramerato, aggravi l'addebito con l'attribuzione «per vivere» che rende l'insulto ripugnante. Ritieni di potere ripetere la tua gravissima accusa davanti ad un tribunale rabbinico? Ti sentiresti di misurarti con le tue parole calunniose anche davanti ad un tribunale penale? Io credo di no. L'antisemitismo è un comportamento criminale preciso e, dopo lo sterminio nazista, è stato accolto nelle legislazioni dei paesi civili come reato passibile di carcerazione. Tu davvero condividi quella sottocultura isterica di quegli ebrei che criminalizzano con il marchio infamante dell'antisemitismo chiunque non la pensi come loro sulle questioni che riguardano la politica del governo di Israele? Che ravvedono in ogni critica al suo operato la preparazione di un nuovo sterminio di ebrei e per questa ragione fanno di ogni persona, ebreo o no, che esprime il suo libero pensiero, un criminale nazista? Se è così, caro Marco tu hai nel tuo cuore e nella tua mente il virus pestilenziale della mentalità totalitaria che ha generato la bestia del nazionalismo, del nazifascismo e dello stalinismo. Sono queste le ideologie che hanno assassinato avversari, critici e dissidenti. Scegli tu in quale di queste elette schiere che hanno provocato inenarrabili sofferenze ad ebrei ed ad altri esseri umani ti vuoi

collocare. Chi dà a te e a tutti gli starnazzatori che cercano di zittirmi vomitandomi addosso da anni violenze verbali fasciste - della cui cultura ti sei, o ti hanno nutrito -, il diritto di giudicare me e i miei sentimenti? In base a quale arbitrio pensate che io non partecipi alle sofferenze degli israeliani colpiti dal terrorismo, sotto le bombe degli Hezbollah, e non viva con angoscia e dolore le morti che subiscono? Da quando siete i padroni della verità assoluta? La differenza fra me e voi, sta nel fatto che io, di fronte all'aggressione di Hezbollah, ritengo non lungimirante la scelta militare, soprattutto per la vera sicurezza di Israele. Ma c'è un'altra grande differenza fra me e voi ed è questa: io vedo e partecipo anche alle sofferenze dei civili libanesi, difendo i diritti dei palestinesi e mi oppongo all'occupazione e alla colonizzazione delle loro legittime terre, mentre voi avete vedute solo la vostra parte, avete gettato alle ortiche i valori universali della Torah per un ebraismo tribale che si riassume in questo slogan: «Questo è bene o è male per Israele?». E per voi il bene di Israele è la politica del governo in carica. Vi inebriate dello spirito di maggioranza e negate il diritto della minoranza, in particolare a quella non conformista, di esprimere il proprio libero pensiero. La vostra idea di democrazia non va oltre il vostro naso. Io sarei dunque antisemita e perché? Ho mai criminalizzato o anche solo calunniato gli ebrei in quanto tali? L'ho fatto con gli israeliani in quanto popolo, o nazione, o paese? Mi sono flagellato per essere ebreo io stesso? Ho negato la natura criminale del fanatismo islamista? Mai! Sono forse antisemita per avere dedicato gran parte della mia vita a cantare la cultura ebraica ed i suoi radiosi valori? O per avere esercitato fino in fondo il pensiero critico come ci insegna il Talmud che aborre l'idolatria della calunnia? Le mie critiche sono sempre state di natura politica o ideale, caro Marco, mentre la tua lettera mi dimostra che tu, in questo momento, ascolti solo il gorgoglio delle tue viscere e questo mi riempie di profonda tristezza. Io ti voglio bene per tutto questo, non malgrado.
Tuo Moni

MARWANA BISHARA

SEGUE DALLA PRIMA

W

ashington è convinta che dentro ogni musulmano ci sia un amante della libertà all'americana e che la sua missione è quella di tirarlo fuori con le buone o con le cattive. Dopo tutto la causa della libertà in America dipende, secondo la nuova dottrina Bush, dalla causa della libertà all'estero. Gli arabi, dal canto loro, accusano le guerre e le occupazioni americane e israeliane di trasformare i cittadini in combattenti per la libertà e di fornire ai gruppi terroristici come Al Qaeda nuove reclute e alibi ideologici. Gli arabi ritengono l'America e Israele responsabili della morte, della distruzione e del crescente estremismo per il fatto stesso che perseguono angusti interessi geopolitici piuttosto che valori universali. Queste opposte convinzioni hanno i loro miti e i loro immagini. Gli Stati Uniti e i loro alleati immaginano in causa l'11 settembre, gli attentati di Madrid, gli attentati alla metropolitana di Londra e le altre centinaia di attentati terroristici, mentre gli arabi sottolineano le invasioni e le occupazioni del 1967, del 1982 e del 2003, Abu Ghraib, i centri di detenzione di Kheyam e Guantanamo nonché le centinaia di massacri, da Der Yassin nel 1948 al bombardamento del mese scorso a Cana. In regime di occupazione persone frustrate e arrabbiate che pensano di non avere nulla da perdere si danno agli attentati terroristici i quali, a loro volta, vengono sfruttati dagli occupanti per giustificare il perdura-

re dell'occupazione. Il fatto che il terrorismo ad opera di gruppi resistenti sia illegale e criminale non deve mettere in ombra la causa che ne è alla radice: le occupazioni militari che causano sofferenze di massa, umiliazione e odio. L'occupazione determina uno stato permanente di provocazione. Questo legame tra occupazione e terrorismo sottolinea la cruciale differenza tra gli attentati dell'11 settembre e i conflitti in Medio Oriente che non debbono essere tenuti in ostaggio dalla guerra al terrorismo di Washington. La stragrande maggioranza degli arabi non si riconosce sul piano religioso nell'immagine dell'Islam proiettata da Al Qaeda. E nella regione minima è l'identificazione con i talebani, eccezione fatta per il Pakistan e l'Arabia Saudita. Se questo fondamentale conflitto di posizioni dovesse perdurare, continuerebbero anche le asimmetriche guerre in Palestina, Libano e Iraq che non producono bandiere bianche ma solo altro estremismo nazionalista e religioso che allarga il solco che divide l'Oriente dall'Occidente. La strategia del «caos costruttivo» di Washington - che è poi anche la strategia di Al Qaeda e Teheran - va vista sullo sfondo del crescente fondamentalismo religioso. Con la pretesa di rispondere ad una istanza superiore, i sostenitori del presidente George W. Bush e del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad stanno teologizzando quelli che un tempo erano conflitti coloniali e imperiali rimettendoli in scena in termini di jihad contro crociata. Se il ventesimo secolo può fornire qualche indicazione, è del tutto evidente chi sarà lo sconfitto di queste conflittualità. Può anche darsi che l'America e i suoi alleati abbiano una potenza di fuoco più distruttiva e una superiore tecnologia militare, ma sono molto meno impegnati dei loro avversari e molto più



disponibili ad abbandonare la presa. Soldati americani, israeliani e britannici perfettamente addestrati ed equipaggiati fanno di tutto per salvare la pelle mentre combattono contro militanti volontari e male equipaggiati che sono però disposti a sacrificarsi e a morire come martiri. Mentre l'America piange i suoi caduti, i fondamentalisti islamici resistenti e i gruppi secolari celebrano i loro. Gli interventi militari hanno generato un enorme serbatoio di violenza repressa tra gli arabi senza quasi nemmeno sfiorare la determinazione palestinese, irachena e libanese a combattere la dominazione straniera. In breve, il tempo non gioca a favore dell'America e dei suoi alleati. In Medio Oriente la durezza dell'occupazione militare fa il gioco dei fondamentalisti religiosi e scredita i democratici moderati. C'è tuttavia una soluzione: non l'intervento divino, ma

una misura che già esiste. L'Occidente deve applicare a tutta la regione i principi fondamentali della Risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che chiede il completo ritiro delle truppe straniere e il disarmo dei gruppi locali. Ciò vuol dire ritiro di Stati Uniti e Israele dall'Iraq e dalla Palestina nonché dalle terre di proprietà del Libano e della Siria come presupposto al disarmo di tutti i gruppi armati e al rilascio dei prigionieri. Il solo strumento per fermare il ciclo di violenza e terrorismo in Medio Oriente e per aprire la strada ad una reale libertà è la fine dell'occupazione militare.

Marwana Bishara, *lecturer di politica internazionale, ha scritto «Palestina/Israele: Pace o Apartheid».*
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Angelo, un martire laico

GUGLIELMO EPIFANI

SEGUE DALLA PRIMA

In fondo, a prima vista, questa tragedia potrebbe apparire come la vittoria della violenza sulla non violenza, della morte contro il senso della vita. Questi sono i nostri primi sentimenti, le nostre riflessioni sull'assurdità di quanto è accaduto a un giovane di pace, nella condivisione del dolore della sua famiglia e di tutta la comunità di persone e di idee che vivono nell'Arci, nel Progetto Sviluppo, nella Cgil. Ma anche in questo momento drammatico, si fa strada come sempre la nostra profonda convinzione che solo il ritratto in campo della politica, dei

grandi organismi internazionali, della mediazione accettata consapevolmente, del valore di un onesto compromesso, possono provare a risolvere problemi e a sanare situazioni incancrenite per decenni. Coltiviamo anche oggi la coscienza, assolutamente fondata guardando alla storia degli ultimi trent'anni, che l'uso della forza non riesce a risolvere in maniera permanente conflitti così complessi, che attraversano Stati e popoli del Medio Oriente. E siamo sempre convinti che l'uso della violenza e della forza può forse dare l'idea di una vittoria effimera ma suscita in realtà nuovi risentimenti, odi e barriere. Solo il ruolo della mediazione, dell'ascolto delle ragioni dell'altro, possono alla lunga mette-

re fine a questa drammatica, interminabile vicenda che divide Stati e popoli e alimenta fondamentalismi inaccettabili. E ci auguriamo che il governo italiano assuma ancora di più un ruolo coerente di mediazione, di intervento pacifico in questa area del mondo così martoriata. Se si ragiona in questo modo allora anche la scomparsa di Angelo, così angosciante e dolorosa, può essere vista come il sacrificio di un martire laico, cioè come un atto di fede, non solo ingenuo o apparentemente sprovveduto, nei valori della convivenza, della pace, della non violenza. Il fatto che il protagonista di questa tragedia sia un giovane italiano, che insieme a tanti altri giovani, lavorava per questi valori a

Gerusalemme, città di pace per eccellenza, diventa un atto di fiducia nella possibilità e nella necessità del cambiamento. In qualche misura la nostra angoscia, il nostro dolore si accompagnano alla speranza, alla fiducia e alla possibilità che le cose cambino. In queste ore drammatiche, questo è il messaggio più profondo che la Cgil esprime e che si concretizza, anche oggi, nelle nostre iniziative di solidarietà in quel martoriato angolo del mondo, dove la forza e la violenza sostituiscono la logica del diritto e del rispetto delle persone. Crediamo che questo sia il modo migliore per rendere omaggio ad Angelo, per tenere in vita il suo esempio, il suo impegno per la pace e la convivenza tra i popoli.